

# Acque e mulini nel Friuli Occidentale del Medioevo

## Riflessioni storiche in una prospettiva europea

di Pier Carlo Begotti

### Dalla Catalogna all'Europa<sup>1</sup>

Il problema dell'approvvigionamento delle acque per le città, i villaggi, i castelli rurali, similmente al loro sfruttamento ai fini dell'irrigazione, dell'attività molitoria, della difesa, fu al centro di grandi interessi e di scontri di potere durante tutto il medioevo.

La questione è stata studiata in varie parti d'Europa e, ultimamente, soprattutto in territorio spagnolo<sup>2</sup>; i risultati di tali ricerche offrono numerosi argomenti di carattere generale. Alla voce "aigües" del *Diccionari de la Catalunya medieval*, lo storico Jordi Bolòs i Masclans scrive che l'acqua, in epoca musulmana, era pubblica e poteva essere utilizzata sia per le città sia per le comunità rurali e così in età carolingia, con alcune specificazioni. Nel basso medioevo, pur essendo un bene pubblico regolato dalle *Usatges*<sup>3</sup>, nell'uso pratico rimaneva "nelle mani dei signori detentori del banno, che spesso si erano appropriati dei diritti pubblici". La deviazione dei corsi idrici e la creazione di appositi canali (catalano *sèquies*, spagnolo *acequias*, cfr. arabo *al-sâqiya*), utilizzati per l'irrigazione o per lo sviluppo di energia per i mulini e le altre attività, dava luogo parimenti a interventi delle autorità, delle signorie, delle comunità<sup>4</sup>. Anzi, esistevano appositi uffici per il governo delle rogge e dei canali (chiamati pure *recs*): l'*aiguader* "aveva il compito di prendersi cura dell'acqua e dei canali", il *sabasèquia* (cfr. arabo *sâhib al-sâqiya*) era "incaricato del mantenimento del canale e della distribuzione delle sue acque"<sup>5</sup>

Per rimanere nella Penisola Iberica, gli storici hanno notato come intere regioni, dall'Andalusia all'Estremadura e alla Meseta, acquisissero importanza solo in funzione dell'irrigazione che vi veniva effettuata e che qui il gioco dei poteri dipendesse molto dalla facoltà di possedere l'acqua necessaria.

Non solo, ma – come ha efficacemente sintetizzato Béatrice Leroy in un importante lavoro del 1988 – l'acqua costituiva una risorsa fondamentale pure nei bacini dei grandi fiumi del Nord<sup>6</sup>.

Né questa situazione era esclusiva dell'area iberica. In generale, verso una europeizzazione delle problematiche è diretta da qualche decennio la ricerca e l'opera di Claude Rivals, docente di sociologia ed etnologia della Francia e dell'Europa all'Università «Le Mirail» di Tolosa, che ha rinnovato questo genere di studi, anche nell'ambito di un organismo che raggruppa studiosi di tutto il mondo, The International Molinological Society. In Italia si conosce principalmente la sua fortunata sintesi apparsa come inserto a un mensile, ma fondamentali sono i molti libri pubblicati, tra cui il recentissimo *Le moulin et le meunier. Mille ans de meunerie en France et en Europe*, in 2 volumi usciti nel 2001<sup>7</sup>.

Per l'area mediterranea, il mulino è fondamentalmente il mulino ad acqua, mentre in altre porzioni del continente europeo può essere a vento, a marea, a nave, a battello: Rivals ha anche indagato le ragioni di questa differenza e alle ovvie spiegazioni climatiche e geografiche, si debbono aggiungere le motivazioni storiche e sociali, poiché in determinate zone era evidentemente più facile controllare i mulini, poiché già si deteneva una signoria sulle acque. Pur se di ancora scarsa circolazione qui da noi, l'opera dello studioso ha riaperto il dibattito su una questione che era stata posta per primo da Marc Bloch, ancora nel 1935<sup>8</sup>, con un saggio che divenne uno fra i più citati e che trovò imitatori ed emuli, meno spesso seri allievi e continuatori che avviassero le investigazioni storiche a livello regionale o locale. Il ragionamento si fondava sulla considerazione che il mulino ad acqua, conosciuto nell'antichità in altri territori, si impose nel mondo romano solo quando la fine della schiavitù (peraltro investigata dallo stesso Bloch<sup>9</sup>) impose la ricerca e lo sfruttamento di nuove fonti energetiche per azionare le pale, dapprima mosse con la forza umana o al massimo animale. Fin dall'alto medioevo, poi, le forme di imposizione e controllo signorile, sulle persone e sulle comunità, si esplicarono anche tramite la padronanza – oltre che delle risorse idriche – di vere e proprie istituzioni quali divennero i mulini, che primieramente incontriamo tra le proprietà ecclesiastiche, in specie monastiche, in seguito pure tra quelle laiche.

## Nel Friuli altomedievale: le grandi signorie e i poteri sull'acqua

Nelle testimonianze più antiche del Friuli (specialmente Occidentale)<sup>10</sup>, si può notare come il dominio su una corte o su un villaggio fosse inscindibile dal possesso del mulino. Infatti, in una società che si avvaleva del prelievo sul lavoro contadino e sulle prestazioni di manodopera nelle terre e nelle strutture signorili, in cambio di protezione e difesa, le ingenti risorse per l'impianto delle macchine e i particolari diritti di sfruttamento dell'acqua posero i sovrani, i feudatari, i poteri pubblici, i castellani, i detentori di banno e giurisdizione nelle condizioni ideali per installare i mulini e averne la piena disponibilità. Contarono anche le esigenze di controllo economico, sociale e politico su un aspetto così delicato come l'approvvigionamento delle farine. In numerose realtà venne così a crearsi una situazione in cui i contadini portavano a macinare il grano nel mulino del signore, sia la parte dominicale, sia quella dovuta ai coltivatori, previo ulteriore versamento in denaro o di una percentuale del prodotto. La consuetudine divenne obbligo: i *rustici* erano tenuti a far confluire il grano ai mulini dominicali o signorili, anche se fossero stati lontani dal luogo del raccolto e se più vicino ne esistessero di altri proprietari. In numerose realtà il legame tra castello, villaggio e mulino si fece indissolubile<sup>11</sup>. Pur senza voler banalizzare tali affermazioni o farne uno schema rigido e valido dovunque in Europa, dal V al XV secolo (dove pure, come in alcune aree aride e ventose della Spagna e della Francia, erano in funzione i mulini a vento<sup>12</sup> o come a Venezia, dove funzionavano nell'alto medioevo i mulini che sfruttavano le maree<sup>13</sup>), il modello individuato dal Bloch e aggiornato e perfezionato da numerosi storici che hanno operato dopo di lui, costituisce ancor oggi un punto di partenza imprescindibile per comprendere l'importanza e la funzione sociale del mulino nell'età di mezzo: in estrema sintesi, volendo entrare subito nelle cose regionali, risulta che pure nelle campagne del Friuli, ancora alla fine del lungo periodo medievale «il mulino si conferma uno strumento di controllo sociale e di affermazione giurisdizionale»<sup>14</sup>, come lo era stato precedentemente

Molto esplicite a questo proposito sono le disponibilità assegnate fin dal principio all'abbazia di Sesto e alla collegata di Salt, da una parte e dall'altra del Tagliamento, secondo l'atto di dotazione del 762: comune alle due istituzioni monastiche rimaneva lo sfruttamento del mulino di Palazzolo dello Stella («nec non et molino in Palaciolo»), con la clausola che finché fosse rimasta in vita Piltrude, la madre dei tre fondatori Anto, Erfo e Marco, ritiratasi a Salt, il provento della macinazione del grano dominicale sarebbe rimasto a lei, mentre quello derivante dai dipendenti («grano vero rustico») sarebbe stato diviso a metà. In piena proprietà a Sesto passavano alcune grosse aziende agricole («curtes»), in particolare Sesto, Lorenzaga, San Foca, «cum casis, curtis, campis, pratis, vineis, silvis, astalariis, montibus, rivis, pascuis, atque paludibus, nec non et molinas, seu mobilia et immobilia quicquid ad ipsas curtes supernominatas [...] pertinere dinoscitur», dunque in primo piano – e unici tra i manufatti – i mulini<sup>15</sup>.

Certo, siamo in presenza di un'abbazia, in cui l'aspetto temporale non è mai scindibile da quello spirituale; e trattandosi di una istituzione ecclesiastica, contavano le esigenze della liturgia, con il fabbisogno di grano per il pane eucaristico. Per di più, il capitolo LXVI della Regola di san Benedetto consigliava di disporre all'interno del monastero anche del mulino, sia perché ai religiosi si presentavano così meno occasioni di uscire dal cenobio («ciò che assolutamente non giova alle anime loro»), sia perché veniva rispettato il precetto dell'*ora et labora*, in quanto la macchina per la macinazione dava modo «a un solo fratello di svolgere il compito di molti», permettendo ad altri di rivolgersi a occupazioni diverse. Tuttavia, gli aspetti organizzativi, economici, sociali ebbero una parte notevolissima: man mano che le abbazie si arricchivano e si popolavano, e che il lavoro manuale più propriamente agricolo veniva lasciato a servi e coloni, cresceva la domanda alimentare per gli abitanti del cenobio o dell'eremo, i dipendenti, gli ospiti. Di pari passo, si evolvevano il concetto e la pratica di dominio sulle campagne, sulle comunità, sulle persone, sui territori, il che assimilava i centri di potere monastici a quelli vescovili e laici.

Berengario I, già marchese del Friuli, da re concesse nel 900 al patriarca Federico ampi diritti sul sistema idrico della Bassa aquileiese, vale a dire «quondam aquam nomine Natissum, que inferius Anfora cognominatur, sanctae Aquilegensis ecclesie perpetuis temporibus habendam iure proprietario concedere dignaremur». Più sotto si esplicava che il corso interessato andava dal luogo pertinente al gastaldo Ampliano fino al mare e che la proprietà era trasmessa «cum suis piscationibus et molendinis, paludibus et censum qui annualiter nostre parti dabatur cum omni integritate, placitum quoque prefati negocii»<sup>16</sup>. Nel 976, il patriarca Rodoaldo acquisì dal doge Vitale Candiano proprietà e poteri a Isola d'Istria, che pochi anni prima il medesimo Vitale aveva ricevuto dall'imperatore Ottone I e tra le prerogative trasmesse si parla esplicitamente di paludi, di acque, di corso delle acque, di sorgenti, di mulini, di pesca, in una parola di controllo dei rifornimenti idrici e delle relative risorse energetiche ed economiche; il tutto pervenne poi, nel volgere di pochi anni, alle monache benedettine di Santa Maria di Aquileia<sup>17</sup>.

Pure l'amplissima immunità concessa l'11 settembre 996 da Ottone III imperatore al vescovo di Concordia, Bennone, confermando al titolare della diocesi ciò che i predecessori nel trono e vari privati avevano donato («et quidquid a regibus, vel imperatoribus, aut ab aliis viris vel feminis eidem sancte Concordiensis ecclesie tradita sunt»), aggiunse molto di proprio, specialmente nella definizione dei poteri, delle esenzioni e dei privilegi. Veniva concesso lo sfruttamento della selva che si estendeva dal Lemene alla Meduna-Livenza e al mare, ma era una selva solcata da numerosi corsi d'acqua e caratterizzata da aree paludose e lacustri al suo interno («cum omnibus rivulis, vel fluminibus in ipsa silva fluentibus Lencone, Ysone, Aqua Nigra, Taugo, Fossa Gallo, Regena, cum lacu»); e soprattutto era stata profondamente dissodata e antropizzata, poiché nel proprio ambito esistevano campi coltivati, prati, pascoli, mulini, villaggi, corti con oratori, castelli («cum omni utilitate et integritate, campis, aratoriis, pratis, pascuis, silvis, piscacionibus, venacionibus, molendinis et omnes curtes cum oratoriis, domibus, castris, villis, paludibus, servis, ancillis»)<sup>18</sup>.

## Nel Friuli medievale: i poteri minori, mulini e mugnai

In una dimensione talora strettamente delimitata, agirono anche altre forze minori, generatesi all'interno del ceto di ufficiali del Regno o formatesi spontaneamente nell'ambito di aristocrazie locali. Quando infatti donna Imeltruda, nel 925, donò all'abbazia di Sesto beni in Claut, elencò i soliti possedimenti con i relativi diritti di sfruttamento che potremmo far entrare nei termini del diritto «privatistico», ma anche poteri effettivi sulla popolazione, dunque facoltà del diritto «pubblicistico»: per un verso la transazione riguardava ciò che possedeva «in comitatu Cenetense in loco et fundo villa que vocatur Clauta ibidem per singulis locis consistentem una cum terris, astalariis, hortis, areis et terris aratoriciis seu iugris, vineis, campis, pradis, pascuis, silvis, salectis, sationibus, ripis, rupinis, [...], piscationibus, venationibus, molendinis, aquis aquarumque decursibus tam in montibus quam qui et in planiciis una cum acionibus, et redibiciones et tholoneis», per l'altro specificava che Imeltruda deteneva la «potestatem iudicandi et ordinandi», esercitava cioè il potere giudiziario e impositivo (bannale)<sup>19</sup>.

Vediamo dunque che già a quest'altezza cronologica il dominio signorile, ecclesiastico e laico, sui territori, sulle comunità, sulle persone, comprendeva il possesso delle risorse idriche e del mulino, che nel caso ultimo citato è collocato tra i diritti di utilizzo, sfruttamento e modifica delle acque, assieme a prerogative prettamente aristocratiche quali la caccia e la pesca. Nella società friulana di allora tali disponibilità non erano esclusive dei gruppi dotati di poteri impositivi e giudiziari, ma anche di altri ceti possidenti, come si vede in una donazione fatta a Sesto nel 1094 da un consorzio di abitatori di Osoppo, verosimilmente preposti alla difesa del castello, ma non qualificati come *domini*, «signori»; Berto e Mizo, Stefano e Martino, Vuanisso e Fraduzio, Barba e Giovanni, di legge longobarda, trasmisero in proprietà all'abbazia quanto avevano nella pieve di Osoppo, dentro e fuori il *castrum*, vale a dire «cases cum sediminibus seu terris aratoriciis, iucris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, molendinis, piscationibus, venacionibus, ripis, rupinis ac paludibus tam in montibus quamque in planiciis locis cultum et incultum, sortitum et insortitum, una cum finibus, terminis, accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus, cum omni iure adiacentibus et pertinentibus ipsis predictis rebus sic supra legitur in integrum»<sup>20</sup>, insistendo molto sui diritti di utilizzo delle acque, strettamente collegato al possesso dei mulini. Il controllo della rete di fiumi, torrenti, rogge ai fini dell'irrigazione, del commercio, dei trasporti, delle comunicazioni e la possibilità di modificarne il percorso per rispondere alle esigenze alimentari e industriali delle popolazioni, fu uno dei temi principali dello scontro di autorità e istituzioni nel corso del medioevo. Emblematica è la vicenda del Friuli Centrale. Il contesto ambientale (naturale e antropico) era dato dalla porzione di pianura e di collina in cui si svolge la storia dei villaggi e dei territori su cui si imporrà, nel volgere di alcuni secoli, la posizione di Udine, che abbisognava di una fornitura idrica costante e sempre più consistente. Il primo documento conosciuto, la concessione del 4 maggio 1171, può essere veramente paradigmatico, poiché traduce in forma scritta un tipico esercizio di sovranità: il patriarca Vodolrico mostra di essere detentore dei diritti sulle acque, che ha in parte trasmesso al rettore della chiesa di Santo Stefano, al fine di permettere alle comunità di Cussignacco e Pradamano di costruire e usare alcuni mulini. Ciò ha la forma del privilegio: è ben chiarito, infatti, che nessun altro può rivendicare diritti su quegli impianti<sup>21</sup>. Dopo il X-XI si affermarono le nuove realtà comunali, fossero o no autonome rispetto alle signorie (nel caso del Friuli, i patriarchi), che diedero vita a operazioni e sistemazioni talora mirabili, dal punto di vista tecnico, come nel caso di alcune città venete o di Siena e delle colline circostanti<sup>22</sup>, ma che politicamente e socialmente servirono per dare nuova energia e prestigio ai poteri emergenti, che si fecero promotori non solo dello scavo di canali o della deviazione di acque, ma anche dell'impianto di mulini e altre macchine azionate dall'energia idrica.

Nel tardo medioevo, vediamo anche in Friuli agire realtà non riconducibili ai detentori di poteri giurisdizionali, sebbene al prezzo di alcune concessioni a questi ultimi e di dure lotte; tuttavia, in situazioni diverse quali per esempio Gemona e Lestans nei secoli XIV e XV, incontriamo la figura del mugnaio «borghese» proprietario del proprio strumento di lavoro<sup>23</sup>, accanto naturalmente ai depositari del banno e alle altre famiglie eminenti; troviamo anche entità religiose quali una chiesa di campagna, non dotata di prerogative di dominio sulle comunità e sugli uomini, divenire padrona di mulini, fra l'altro acquistati da artigiani, come nel caso di San Leonardo di Cavalicco e del pellicciaio Giovanni di Udine (Zuan Pelizar di Udine) nel 1468<sup>24</sup>. Pure la pieve di Santa Maria di Cordenons annoverava, nel suo patrimonio, almeno due mulini, di cui nella seconda metà del XIV secolo uno in Castions, denominato esplicitamente «a plebe» e posseduto da Domenico da Castions, l'altro gestito da un personaggio interessante, in questa fonte chiamato *Balysterutus de Spelimbergo*, che ci offre lo spunto per alcuni approfondimenti<sup>25</sup>. La documentazione, infatti, permette talora di tentare una ricostruzione di individualità e collocazione sociale di almeno alcuni uomini impegnati nell'attività molitoria, nella veste di artigiani, conduttori delle macchine o di veri e propri imprenditori.

Alla prima serie appartiene senz'altro Martino Citiri (o di Citiro), che il 10 aprile 1239 rinnovò un contratto d'affitto con il *dominus* Warnardo di Chions, giurisdicente locale e proprietario di uno dei numerosi mulini della zona (nel nostro caso, si tratta probabilmente di quello di Gerosa). Il manufatto era locato in cambio di 70 staia annue di grano, di cui 12 di frumento, 29 di miglio e 29 di sorgo, e di metà del pesce catturato nelle peschiere, da consegnare ai messi del signore, quando si recavano da Martino per macinare le biade dominicali. Tra i compiti del gestore, c'era la tenuta in opera delle mole e dei ferri necessari, assieme alla manutenzione interna ed esterna all'opificio, salvo il legname da costruzione, valutato in 18 carri annui, a carico del proprietario<sup>26</sup>. È evidente che a censi così elevati il mugnaio doveva far fronte con gli introiti del proprio lavoro, che certo non dovevano risultare indifferenti. Diversa fu la carriera di Nicolò detto Balistirut o Balistrut, figlio del *dominus* Odorico capitano di Spilimbergo, ma non appartenente al consorzio dei giurisdicenti. Lo incontriamo in un atto del 9 maggio 1343, intento a rinnovare una investitura «de certis bonis feudalibus scitis in Aviano et eius confinibus» a Raffino del fu Federico da Aviano; il 30 aprile 1345 agiva assieme ai fratelli Galvano

e Gabriele in una spinosa questione di doti e altri doni nuziali; il 19 agosto successivo si fece fideiussore in una faccenda di mutui tra artigiani di Spilimbergo, impegnando vino di sua proprietà; da una carta del 20 ottobre di quello stesso anno, risulta che la madre e le sorelle disponevano di un discreto patrimonio, costituito sia di beni immobili che di diritti, redditi e somme di denaro contante<sup>27</sup>. Qualche tempo dopo, Balistirut trasferì almeno una parte dei propri interessi a Cordenons, dove nel giugno del 1353 risulta proprietario di un mulino, per il cui affitto a scadenza biennale era in lite con Giacomo fabbro. La questione si trascinò per lungo tempo, con l'intervento del capitano asburgico di Pordenone e della *curia* o *terminus vassallorum*, e con ulteriori complicazioni, in quanto Balistirut si scontrò pure con un prestatore di denaro e affarista, ser Guccio, appartenente alla potente colonia di toscani che operavano in Pordenone a quell'epoca<sup>28</sup>; Guccio, in particolare, compare altre volte come creditore di mugnai, e dunque finanziatore delle loro attività, come nel caso di Martino, *molendinarius de Burgo Portusnaonis*, che nell'aprile 1356 non riusciva a saldare i debiti alle scadenze pattuite, avendo impegnato una propria casa<sup>29</sup>. Nei decenni successivi tanto Balistirut che Domenico da Castions dovevano alla pieve di Santa Maria di Cordenons, per i rispettivi mulini, un censo annuo di una libbra di incenso e di una libbra di cera ciascuno; in particolare, il manufatto dello spilimberghese è detto «molendino combusto», mulino bruciato<sup>30</sup>. Per il controllo delle acque, i conflitti e i sommovimenti negli assetti di potere interessarono le famiglie e le istituzioni, assieme alle corporazioni dei mugnai, alle città, ai villaggi, come hanno messo in luce i notevoli studi compiuti recentemente<sup>31</sup>; da parte loro, i rappresentanti delle amministrazioni locali si preoccupavano che l'impianto di opifici a energia idraulica fosse ben regolato, per ragioni di sicurezza degli abitati e delle strutture insediative. Degna di menzione a questo proposito è la rubrica 71 dello statuto di Tolmezzo del 1403, laddove impone a qualsiasi persona che detenga «molendinum aliquod, segam, fulugnum vel alia huiusmodi aedificia super rugiis seu aquis in terra Tümetii vel contrata Carneae, teneatur ac debeat facere et conservare rastellos super rugiis eorum continue»<sup>32</sup>. La disposizione ci ricorda come, spesso, una medesima postazione di sfruttamento della forza prodotta dalla corrente dell'acqua servisse per azionare più macchine; fra i tanti, possiamo citare l'esempio del 16 giugno 1357, quando il nobile Biachino, milite, appartenente ai signori di Prata, essendo in debito per 100 marche, da restituire entro il 10 agosto, con il toscano Galisio q. Soldaniero dei Soldanieri di Firenze, abitante in Pordenone, impegnava consistenti suoi beni in Cordenons, tra cui la metà di «unius molendini recti per Tonsum molendinarium et unius seche et fulugni sitorum iuxta ipsum molendinum»<sup>33</sup>, dunque un opificio per la macinatura, uno per il taglio del legname, uno per la lavorazione del ferro (o altro).

## Poteri signorili, laici e religiosi, sulle acque

Sarà forse un caso che il proprietario appena menzionato fosse un nobile castellano, la cui famiglia disponeva di facoltà giurisdizionali molto ampie, e tuttavia noi vediamo che anche nei secoli finali del medioevo, e fin dentro l'età moderna, l'appartenenza dei mulini e dei diritti sulle acque continuavano a costituire una prerogativa non secondaria dei ceti e dei gruppi che detenevano potere e dominio su comunità e territori. Quando il 31 marzo del 1190 i signori di Prata ottennero alcuni villaggi oltre la Meduna, posti lungo il Fiume, assieme alla *curia* di Pasiano e alla sua *motta*, ebbero i mulini annessi alla fortificazione, ben forniti di ruote, il tutto pertinente ai vescovi di Concordia e fino ad allora gestito dai di Caporiacco (nel volgere di poche generazioni quei beni vennero tenuti come allodiali dai di Prata): «de tribus rotis molendinorum in Pasiliano in Flumo positis [...] & de duabus rotis molendinorum in ipsa curia in Flumo posita, et de mota una cum domibus»<sup>34</sup>. Ottenendo il temporaneo governo della parte rurale di Pordenone, prima detenuta da Guido di Porcia, nel 1254 Mainardo di Gorizia ebbe pure il possesso «de molendinibus qui sunt in Portunaonis et extra», assieme ai beni agricoli, ai diritti di caccia e di pesca e così via<sup>35</sup>. Adoardo e Nicolò della Frattina, che dal patriarca Ottobono (ad Aquileia tra 1302 e 1315), in quanto eredi di Marzutto, avevano ricevuto il rinnovo dei feudi aviti, ottennero pure «locum Blesaye cum octo mansibus spectantibus eidem et molendinum unum», oltre ad «aliam Mulinarezam in aqua Melloni cum dimidio manso»<sup>36</sup>; si noti che i poderi annessi ai mulini servivano per la dotazione del mugnaio che avrebbe gestito gli opifici. Pure l'investitura ai signori di Ragogna, da parte del patriarca, del castello di Torre e delle sue pertinenze nel 1391, comportava l'esercizio dei diritti giurisdizionali, tra cui l'avvocazia su Zoppola, comprendente redditi derivanti dal dominio delle acque e dai proventi dei mulini; una serie di atti successivi, tra cui una dettagliata relazione del 1592, precisava che al castello di Torre spettavano i vari mulini della zona<sup>37</sup>.

Una menzione va di nuovo ai vescovi di Concordia, dotati di poteri non indifferenti all'interno della Patria del Friuli e, in particolare, tra Livenza e Tagliamento. Nei secoli XII e XIV una parte cospicua delle loro disponibilità temporali era costituita dagli opifici a energia idraulica, tenuti in proprietà o da cui ricavavano proventi. Il 16 agosto 1292, per esempio, fu necessario l'intervento di Fulcherio di Zuccola, titolare della sede diocesana, per la concessione a livello di un terreno, lambito dalla Meduna e confinante con i villaggi di Tesis e di Arba, dove Andrea, Giovanni e Armano avrebbero costruito un mulino; annualmente avrebbero dovuto consegnare, per Pasqua, un capretto e a Santo Stefano 6 capicollie e 6 spalle di maiale<sup>38</sup>. Da una ricognizione degli anni '30 del XIV secolo, risulta che l'affitto del mulino di Arba, all'epoca tenuto da Mattia detto Rodarino da Fanna, rendeva 4 spalle porcine e 4 capponi, tuttavia «nihil solvit quia est defunctus molendinarius». Altri mulini erano ubicati in Portogruaro ed erano assai consistenti, uno con 8 ruote e l'altro con 2, che davano un introito di ben 500 staia di frumento più 20 lire; e in Murlis e in San Giovanni di Casarsa (retto da Giovannetto da Montereale) il ricavo era di 4 staia e mezzo di frumento, 4 capponi e 4 spalle porcine<sup>39</sup>. Rimanendo nel XIV secolo, vediamo come i vescovi di Feltre fossero titolari della giurisdizione sia sul Piave sia sul Cison e questo comportava notevoli vantaggi, a partire dal diritto esclusivo di concedere licenze speciali per edificare «aliquod molendinum, segam, follum» o qualsiasi altra opera, passando attraverso i poteri di pesca e di caccia, per arrivare fino ai proventi fiscali derivanti dalla preziosa fluitazione del legname proveniente dalle foreste della conca di Primiero<sup>40</sup>.

In Friuli come altrove, pure i nuovi ordini religiosi emersi nel periodo delle Crociate riuscirono a inserirsi nei meccanismi dei poteri sia



controllando, sia sfruttando l'acqua e la sua energia: in un fascicolo di pergamene del 1310, compilato durante l'inchiesta che precedette il processo e lo scioglimento dei Templari, è scritto che anche il dominio che questi monaci cavalieri esercitavano sul villaggio e le terre di San Quirino, poco più a Nord di Pordenone, implicava la proprietà del mulino (anzi, di vari mulini dislocati in più centri abitati, tra cui quello di Castions di Zoppola "cum tribus rotis", che rendeva annualmente 84 bagatini di soldi piccoli, ma che a causa delle guerre ora risultava distrutto); i contadini che lavoravano le terre dei Templari erano tenuti a far macinare nelle macchine di proprietà dell'Ordine e, per di più, chi le gestiva materialmente doveva versare come fitto denari e formaggio<sup>41</sup>. Non da meno furono i Gerosolimitani, che già nel primo documento che nomina una donazione loro rivolta in Friuli, del 31 luglio 1199, paiono dotati di diritti sulle acque e sui mulini: Artuico di Varmo, infatti, concedendo all'Ordine il luogo di Susans onde fosse costruito un ospedale, enumera tra i beni e i diritti trasmessi, secondo la solita formula, "aquis aquarumque deductis, cum molendinis, piscacionibus" e così via; e quando il patriarca Bertoldo concesse ai Cavalieri di San Giovanni l'insediamento di Levada con tutte le sue pertinenze e proprietà, fondato nel 1211 dal predecessore Wolfger, non mancò di ricordare il mulino esistente a Campolongo<sup>42</sup>. Per un confronto in terra iberica, ricorderemo che tra le primissime donazioni ai Templari ci furono mulini a Saragozza nel 1131 e nel 1144<sup>43</sup> o ancora citeremo il caso di Tortosa, nella Catalogna meridionale, in cui già nei decenni immediatamente seguenti al loro insediamento in città e nel suo territorio (avvenuto nel 1149), i Templari acquisirono, tra le forme di dominio, la proprietà di alcuni canali (*cequiae* "sèques") derivati dall'Ebro e di alcuni mulini sia da cereali (frumento e orzo) sia da olio, i cui prodotti eccedenti venivano commercializzati<sup>44</sup>.

Come si vede, la questione delle acque non era irrilevante, ma coinvolgeva il cuore dei poteri, sia strettamente locali, sia coinvolgenti un territorio più vasto di una città, un villaggio o una giurisdizione. Gli esempi che abbiamo visto relativamente al Friuli Occidentale, accostati ad altri simili di alcune aree europee soprattutto mediterranee, mettono in evidenza la complessità e la specificità dei problemi, ma tutti dentro un'unica fenomenologia, il cui studio comparato e integrato riesce meglio a chiarire i concetti e i temi della ricerca.

## NOTE

- 1) Riprendiamo qui alcune nostre osservazioni già in P. C. BEGOTTI, *Acque pubbliche e mulini. Un aspetto politico e sociale della storia medievale friulana*, in M. MARTINIS, *Le rogge di Udine e Palma. Storia, economia, ambiente e tradizioni degli antichi canali estratti dal Torre*, Udine, Ribis, 2002, 7-17.
- 2) Cfr. ora M. I. DEL VAL VALDIVIESO (a c. di), *Usos sociales del agua en las ciudades hispánicas de la edad media*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2002.
- 3) *Usatges*: raccolta di leggi e consuetudini, compilata in Catalogna entro il 1251 e riconosciuta dai sovrani e dal parlamento, fissata definitivamente nel XV secolo, N. SADURNÍ I PUIGBÒ, *Diccionari de l'any 1000 a Catalunya*, Barcelona, Edicions 62, 1999, 144.
- 4) J. BOLÓS I MASCLANS, *Diccionari de la Catalunya medieval* (ss. VI-XV), Barcelona, Edicions 62, 2000, 20 (ns. trad. dal catalano).
- 5) *Ibidem*, 20 e 226; cfr. 235, *sèquia* e 174, *molí* (ns. trad. dal catalano).
- 6) B. LEROY, *Spagna medioevale*, Genova, ECIG, 1993, specie 116-117 (ed. orig. Paris, Albin Michel, 1988), che offre buona bibliografia.
- 7) C. RIVALS, *Le moulin et le meunier. Mille ans de meunerie en France et en Europe*, préface de J. LE GOFF, 2 voll., Portet-sur-Garonne, Empreinte, 2000, in cui cita anche il mugnaio Menocchio e il cinema di Pasolini; il grande pubblico italiano aveva conosciuto l'Autore per la sintesi divulgativa *Il mulino*, inserto redazionale a «Storia e dossier», n. 7, maggio 1987.
- 8) L'opera apparve poi in italiano nel 1959, più volte riedita e ristampata: M. BLOCH, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, prefazione di G. LUZZATTO, Bari, Laterza, 1974<sup>4</sup>, 73-110 (edizione da noi tenuta presente).
- 9) M. BLOCH, *Come e perché finì la schiavitù antica* (saggio rimasto incompiuto e pubblicato postumo nel 1947), ora in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, 221-263.
- 10) Continuiamo e sviluppiamo in questa sede un ragionamento avviato alla fine degli anni '80 e ripreso in P. C. BEGOTTI, *Il mulino ad acqua nella storia del Friuli medievale*, in *Girava un tempo la ruota... Opifici idraulici a Polcenigo dal Medioevo al Novecento*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo, Comune di Polcenigo, 2001, 5-11.
- 11) Riprendiamo qui alcune osservazioni già sviluppate in P. C. BEGOTTI, *Mulini ad acqua e mugnai in Friuli*, Pordenone, Provincia di Pordenone, 1988 e in ID., *Mulini sul Loncon nel medioevo*, in *Pramaggiore. Le origini, la storia, le tradizioni, la cultura*, a cura di I. FRISONI, Latisana - San Michele al Tagliamento, La Bassa, 1995, 61-67 (peraltro pubblicato senza l'apparato di note e senza correzioni da parte dell'Autore).
- 12) A titolo esemplificativo: J. JIMÉNEZ BALLESTA, *Molinos de viento en Castilla-La Mancha*, Piedrabuena, Llanura, 2001; P. L. CAMUÑAS ROSELL, *El molino manchego*, Olías del Rey, Azacanes, 2002; C. RIVALS, *Le moulin à vent et le meunier dans la société française traditionnelle*, Ivry, SERG, 1976 (= Paris, Berger-Levrault, 1987).
- 13) Un canale "in gaybo qui uocatur de mare da mulino" è menzionato per esempio in un documento del 1098, edito da V. LAZZARINI, *Scritti di paleografia e diplomatica*, 2<sup>a</sup> ed. a c. di P. SAMBIN, Padova, Antenore, 1969, 178.
- 14) Cfr. le parole di presentazione di Marino Berengo, Giovanni Miccoli e Gherardo Ortalli a M. ZACCHIGNA, *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana nel bassomedioevo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, VII.

- 15) R. della TORRE, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, Udine, La Nuova Base, 1979, 84 e 85. Un'accurata analisi del documento è stata compiuta da E. DESTEFANIS, *I beni delle Abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762. Uno studio storico-territoriale*, Sesto al Reghena, Comune di Sesto al Reghena, 1997; cfr. anche EAD., *Fonti scritte e toponomastiche per la conoscenza del territorio*, in *Antichità e altomedioevo tra Livenza e Tagliamento. Contributo per una lettura della carta archeologica della Provincia di Pordenone*, a c. di G. CANTINO WATAGHIN, Pordenone, Provincia di Pordenone, 1999, 25-41. Per *astalariis* si devono intendere i «boschi cedui», letteralmente «boschi da far pali»; per *montibus*, non solo montagne, ma «monticazioni» e «diritti di monticazione».
- 16) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*, 1: *Berengario I*, Roma, Senato, 1933, n. 33.
- 17) Cfr. la documentazione edita da A. TORE BARBINA, *Diplomi del monastero benedettino di S. Maria d'Aquileia (Biblioteca Comunale di Verona, ms. 707)*, Aquileia, Gruppo Archeologico Aquileiese, 2000.
- 18) Per lo sviluppo di questi poteri, cfr. i documenti pubblicati o citati da E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 2ª ed. a cura di G. VALE, Udine, Doretti, 1924 (= a c. della Biblioteca del Seminario Teologico di Pordenone, Brescia, Paideia, 1977); tali tematiche sono affrontate in vari nostri contributi, per cui rinviamo a P. C. BEGOTTI, "Cort de Vat". *Cordovado e il Friuli Concordiese nella storia medievale*, in *Cordovât*, a c. di P. C. BEGOTTI, Udine, Società Filologiche Furlane, 2002, 19-50.
- 19) della TORRE, *L'Abbazia di Sesto*, 104-106.
- 20) *Ibidem*, 114-115.
- 21) Per l'intera vicenda, cfr. M. MARTINIS, *Le rogge di Udine e Palma*.
- 22) Cfr. per esempio S. BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova* e G. M. VARANINI, *Energia idraulica e attività economiche nella Verona comunale: l'Adige, il Fiumicello, il Fibbio (secoli XII-XIII)*, in *Paesaggi urbani nell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, a c. di R. COMBA, Bologna, Cappelli, 1988, 277-330 e 331-372; C. GRANDIS, *I mulini ad acqua dei Colli Euganei*, Padova, Parco dei Monti Euganei, 2001; D. BALESTRACCI, *L'acqua a Siena nel Medioevo*, in *Ars et Ratio. Dalla torre di Babele al ponte di Rialto*, a c. di J.-C. MAIRE VIGUEUR e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, Sellerio, 1990, 19-31; in generale, una utile introduzione è costituita da S. ESCOBAR, *Il controllo delle acque: problemi tecnici e interessi economici*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3: *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a c. di G. MICHELI, Torino, Einaudi, 1980, 85-153.
- 23) Cfr. rispettivamente M. ZACCHIGNA, *I mulini a Gemona nel bassomedioevo*, «Nuove» I (1989), n. 1, 23-27 e il documento del 1 gennaio 1345 concernente la locazione di un mulino in Lestans di proprietà di una vedova, *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, a c. di S. BORTOLAMI, saggi ed edizioni documentarie di S. BORTOLAMI e C. BASEOTTO, Spilimbergo, Comune di Spilimbergo. Biblioteca Civica, 1997, 233-234.
- 24) G. VALE, *Cavallico*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1927, 23.
- 25) Archivio Parrocchiale di Cordenons, *Catapan antico*, c. 3r.
- 26) Il contratto d'affitto, da noi esaminato in BEGOTTI, *Mulini sul Loncon*, è pubblicato da F. SWIDA, *Documenti goriziani e friulani dal 1126 al 1300*, «Archeografo Triestino» n. s., XIV (1888), n. 2, 410-412.
- 27) Atti pubblicati in *Spilimbergo medioevale*, 201, 252-255, 272-273, 279-281.
- 28) Cfr. P. C. BEGOTTI, *Toscani a Pordenone nel XIV secolo. Risultati e prospettive di una ricerca in corso*, «La Loggia» II (1999), 47-49.
- 29) Archivio di Stato di Pordenone, *Notarile antico*, busta 642, n. 4951/a, Antonio q. Zanetto, rispettivamente 14, 44, 52 (Balistirut) e 152 (Martino).
- 30) *Catapan antico*, c. 3r.
- 31) Cfr. M. ZACCHIGNA, *Forme di potere sulle acque e macchine idrauliche nel Friuli occidentale. Aviano, Spilimbergo, Pordenone (sec. XV)*, in *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*, 2 voll., Pordenone, Provincia di Pordenone, 1996, II, 49-62 e ID., *Sistemi d'acqua e mulini*.
- 32) *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (Sec. XIV-XVIII)*, a c. di G. VENTURA, 2 voll., Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 1988, I, 169.
- 33) Antonio q. Zanetto, 183.
- 34) G. B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, 19 voll., Venezia, Storti, 1786-1791, I, *Documenti*, 36. Su questo documento, per i riflessi pasianesi, resta ancora valida l'analisi di E. CONTELLI, *Pasiano nell'età di mezzo*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1976.
- 35) V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XII e XIII*, «Archeografo Triestino» n. s., XII (1885), nn.1-2, 19-20.
- 36) *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis*, a c. di G. BIANCHI, Udine, Vendrame, 1847, 133 (n. 248).
- 37) I due atti, rispettivamente, in Archivio di Stato di Pordenone, *Archivio Ragogna*, busta 1, n. 1: «Documenti antichi», cc. 13v e 96r-v.
- 38) Archivio Storico della Curia Vescovile di Concordia-Pordenone, *Pergamene di Arba*, n. 2.
- 39) A. SCOTTÀ, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, con l'edizione di *Iura episcopatus Concordiensis et Portus[gruarensis] 1336-1342*, saggio introduttivo di S. BORTOLAMI, Portogruaro, Edizioni Rufino Turrano, 1999, 276, 402, 403, 415.
- 40) *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a c. di E. BONAVENTURA, B. SIMONATO, C. ZOLDAN, saggio introduttivo di S. COLLODO, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1999, 177-178; l'argomento è stato ultimamente ripreso da B. SIMONATO ZASIO, *Taglie, bóre doppie, trequarti. Il commercio del legname dalla Valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, Fonzaso, Comune di Fonzaso, 2000, 13-20.

- 41) Archivio Arcivescovile di Ravenna, *Pergamene*, n. 12579, fascio 4, cc. 5v-6v. Il documento è in corso di studio e pubblicazione a cura dello scrivente in un volume sulla storia di San Quirino.
- 42) Questi documenti furono più volte editi e studiati, cfr. da ultimo B. CASTELLARIN, *Ospedali e Commende del Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme – di Rodi – di Malta a Volta di Ronchis e in Friuli*, Latisana – San Michele al Tagliamento, La Bassa, 1998, 91-92 e 94-97.
- 43) V. rispettivamente: G. MARTÍNEZ DIEZ, *Los templarios en los reinos de España*, Barcelona, Planeta, 2002<sup>2</sup>, 50 e J. MESTRE i GODES, *Els Templers. Alba i crepuscle dels cavallers*, Barcelona, Edicions 62, 1996<sup>4</sup>, 125 (= *Los Templarios. Alba y crepúsculo de los caballeros*, Barcelona, Península, 1999, 129 – ed. preferibile, per la presenza dell'indice dei nomi).
- 44) L. PAGAROLAS I SABATÉ, *La Comanda del Temple de Tortosa: primer període (1148-1213)*, Tortosa, Institut d'Estudis Dertosenses, 1984, 160-162 (e relativi documenti in *Apèndix*); in generale, sui Templari in Catalogna v. J. M. SANS I TRAVÉ, *Els Templers Catalans. De la Rosa a la Creu*, pròleg de L. PAGAROLAS I SABATÉ, Lleida, Pagès Editors, 1999<sup>2</sup>.